

Venite e Vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito
al Servizio delle Comunità



"Venite e Vedrete"

Rivista trimestrale di proprietà
dell'Associazione MARANA-THA'
Aut. Trib. di Perugia n.673 del 22.06.83

Redazione di Foggia:
c/o Oreste Pesare
Via A. Fraccacreta, 31
71100 Foggia - Tel.:0881/88481

DIRETTORE RESPONSABILE:

Luca Calzoni

Redazione di Salerno:

c/o Giancarlo Giordano - Via Nizza, 117
84100 Salerno - Tel.: 089/798579

*SEGRETERIA DI REDAZIONE
E DIFFUSIONE ABBONAMENTI:*

Francesco Locatelli - Via dei Pellari, 20
06100 Perugia - Tel.075/65098

Redazione di Torino:

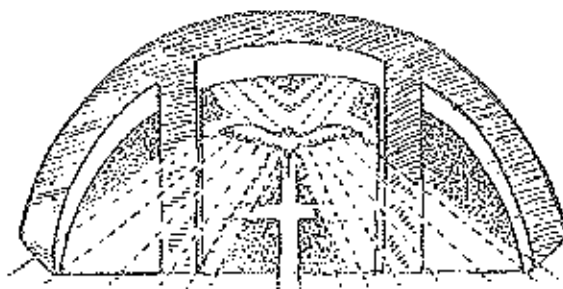
c/o Enrico Versino
C.so Re Umberto, 149
10134 Torino - Tel.: 011/3197536

ASSISTENTE TEOLOGICO:

P.Fernando Sulpizi O.S.A.

GRAFICA:

Rita Becchetti, Andrea Sergi



**RICORDIAMO CHE LE QUOTE
ABBONAMENTO VANNO INVIAE A:
REDAZIONE "VENITE E VEDRETE"
VIA DEI PELLARI, 20 - 06100 PERUGIA
C/C POSTALE 13807060**

Dicembre 1990

SOMMARIO

PREGHIAMO INSIEME	1	Cristiani o attori?	
EDITORIALE	2	<i>di Mariangela Menghini</i>	18
Madre della Chiesa, madre della comunità		Ma tra voi non sia così	
<i>di Francesca Menghini</i>	3	<i>di Rosaria Taticchi</i>	20
Edifichiamo la comunità		TESTIMONIANZE	
<i>di Tarcisio Mezzetti</i>	4	Dovevo perdonare mia madre	
Dai Dodici alla Chiesa universale si realizza il progetto di Dio		<i>di Susanna Morozzi</i>	23
<i>di Luca Calzoni</i>	10	Vivi il presente nella luce di Dio	
I carismi: doni riservati alla Chiesa delle origini?		<i>di Iolanda Torreano</i>	24
<i>di Francesco Locatelli</i>	13	CHIESA COMUNITÀ MISSIONARIA	
Restituire il potere a Dio		Evangelizziamo la comunità cristiana	
<i>di P. Raniero Cantalamessa</i>	16	<i>di Matteo Calisi</i>	25



*Madonna di S. Manno
di Ginette Girardet*

Maria,
quando credere era difficile
e significava morire
lapidata dalla tua gente,
ti sei fidata di Dio.
Fanciulla, sei diventata
donna e madre con un "sì",
ti sei fidata di Dio,
ci hai insegnato
che credere è possibile,
e subito la meraviglia:
l'uomo accetta di incontrare
il suo Dio che scende incontro a lui.
Mamma ti sei fidata di Dio,
quando tuo figlio,
da poco uomo, ha scelto la sua via,
è diventato Via perfino per te,
allora figlia del tuo stesso figlio,
hai ascoltato, in silenzio,
hai vissuto obbedendo,
fedele in un servizio,
che forse nessuno vedeva,
che era già prima messe
di figli fedeli,
nel rinnegare te stessa.
Madre, tu mi sei mamma,
amica, sorella ed esempio;
da te, dalla tua costanza,
dalla tua fedeltà, dalla tua fiducia,
che anch'io impari a vivere sempre
"ciò che Egli dirà",
che anche per me nell'amore
Cristo nasca ogni giorno
fra la sua gente,
fra quelli che lo accolgono
e che per il suo dono,
saranno figli di Dio.

EDITORIALE

Dicembre è il mese che più si presta per tirare le somme sul lavoro svolto durante l'anno trascorso, anche perché, sempre in Dicembre, si pongono le basi per progettare l'attività per l'anno che sta per iniziare.

Anche *Venite e Vedrete* non può sfuggire a questa regola, tanto più che il 1990 è stato, per questa pubblicazione, un periodo di notevoli cambiamenti.

Il fatto più importante è quello che *Venite e Vedrete*, già espressione di alcune comunità del R.n.S., è stato accolto tra le pubblicazioni ufficiali del Rinnovamento Italiano, quale punto di riferimento editoriale di tutte le comunità aderenti al R.n.S.

Tale pubblicazione non vuole essere un'alternativa alle riviste ufficiali già esistenti (*Rinnovamento e Alleluja*), ma esserne il completamento. Il compito di *Venite e Vedrete* sarà di "parlare" alle comunità dei problemi e delle specificità della vita comunitaria.

Per poter realizzare ciò si è imposta una trasformazione organizzativa ed editoriale che consenta di accogliere i contributi e valorizzare le caratteristiche proprie di ogni comunità, nonché di mettersi al servizio, in armonia con il C.N.S., di tutti il Rinnovamento ed in particolare di tutti coloro che vorranno approfondire la conoscenza o la condivisione di esperienze di vita comunitaria, esistenti o nascenti, nell'ambito del R.n.S.

Per questi motivi abbiamo pensato di fare cosa gradita ai lettori di *Venite e Vedrete*, di pubblicare, in questo numero, articoli su tematiche comunitarie, già pubblicati nei primissimi numeri di *Venite e Vedrete*, quando ancora tale rivista aveva un carattere "locale", e quindi sconosciuta alla maggioranza dei fratelli del R.n.S.

Il numero 29 si apre con un articolo/preghiera di *Francesca Menghini* su Maria, Madre della Chiesa, Madre della Comunità.

Tarcisio Mezzetti chiarisce alcuni punti fondamentali sulla vita comunitaria: prima di tutto chi sono coloro che sono chiamati da Dio a far parte o a dare origine ad una comunità; poi, che cosa significhi in realtà entrare a far parte di una comunità.

Nel suo articolo, *Luca Calzoni*, riflette sul significato del nostro essere Chiesa e comunità, e l'importanza di vivere con generosità la nostra quotidiana risposta all'invito che Dio ci fa di aderire al Suo progetto.

Francesco Locatelli ripercorre brevemente le tappe della "vita" dello Spirito Santo nella nostra storia.

Ripresentiamo un articolo scritto da *P. Raniero Cantalamessa* e pubblicato sul n° 3 di *Venite e Vedrete*, nel quale viene dato, alla luce della Scrittura, il significato del nome che diamo alla nostra esperienza: Rinnovamento nello Spirito.

Mariangela Menghini riflette sul fatto che spesso l'atteggiamento che abbiamo in comunità non corrisponde a quello che teniamo nel "mondo".

Sappiamo che Dio ha un progetto su di noi: *Rosaria Taticchi* ci invita a meditare sulle condizioni necessarie per rispondere in maniera positiva a tale progetto.

Seguono alcune testimonianze e, in chiusura di numero, l'ultima parte del discorso di *Matteo Calisi* sulla Chiesa vissuta come Comunità Missionaria.

Dicembre è anche il periodo degli auguri e ringraziamenti: grazie al Comitato Nazionale di Servizio, ai Consigli Regionali, a tutte le comunità, ai fratelli che hanno collaborato per la realizzazione di *Venite e Vedrete*, a tutti i lettori e abbonati alla rivista, con l'augurio di trascorrere un sereno e gioioso Natale nella pace di Gesù Cristo nostro Signore.

La Redazione



MADRE DELLA CHIESA, MADRE DELLA COMUNITÀ

di Francesca Menghini

Per ogni cristiano che voglia essere all'altezza di questo nome, che voglia cioè essere nella chiesa proiettato verso Cristo, è indispensabile scoprire la persona e la figura di Maria, ma lo è certo ancora di più per chi abbia fatto l'esperienza di essere stato rinnovato dalla grazia di Dio, per chi, cioè, vive l'esperienza del Rinnovamento nello Spirito o addirittura fa un'esperienza di comunità.

Maria è senz'altro colui che porta in mano la fiaccola accesa, la vergine prudente che reca con sé anche l'olio per far ardere la lucerna e che tenendola alta mi addita Gesù.

Non è una figura astratta, un'immagine poetica, è la donna di carne che un giorno disse di sì al Padre, permettendo al progetto di amore di Dio di attuarsi passando attraverso la sua persona, la sua obbedienza, la sua fiducia. Maria è la Madre, non una delle tante madri di questa povera terra, ma la madre di tutte le madri e di tutti i figli di ogni tempo, colei che, fidatasi delle promesse del Signore, vide crescere il suo grembo, nascere un figlio d'uomo, che non aveva seme da uomo.

Non poteva esistere altra creatura sulla terra che più di lei conoscesse le meraviglie di Dio, che potesse ricordare ad ogni passo, ad ogni respiro, ad ogni vibrazione del suo grembo, che il Dio dell'impossibile stava capovolgendo ogni logica umana e se lo aveva fatto una volta poteva farlo sempre.

Questa madre è però anche la mia, la nostra mamma. In ogni casa, dove c'è una madre, suona più volte questa parola, gridata, sussurrata, chiamata, esclamata...

Troppo spesso questa parola viene pronunciata senza che il dono della maternità sia ricevuto e donato; troppo spesso dagli uomini viene sprecato il tesoro dell'amore che in essa è contenuto per il rapporto diretto che nasce dal dono della vita; purtroppo, anche tra le umane miserie, questo nome continua a racchiudere in sé il significato più ricco e caldo dei rapporti tra esseri umani.

"Donna ecco tuo figlio! Figlio ecco tua madre!"

È Gesù che mi regala questa madre, al di là della madre che mi ha partorito un giorno, mi ha allevato, educato negli anni, mi ama ed è in apprensione per me, ma può provvedere a me solo nei suoi tanti limiti umani.

Questa madre che Dio promise all'umanità intera il giorno stesso della ribellione di Adamo non fu chiamata solo a schiacciare la testa del serpente, ad annullare le conseguenze del peccato originale, ma a rigenerare nella speranza e nella fede ogni figlio, ogni creatura in queste virtù così necessarie in ogni tempo della vita e della nostra storia personale.

* * *

Mamma... sono i tuoi tanti figli che ti chiamano, ti cercano, ti invocano, guardano a te, come a colei che può rendere concrete le loro speranze, che si china verso le loro pene e le loro paure con dolce tenerezza.

Se tutti gli uomini potessero ricordarsi di alzare verso di te lo sgomento più grande della propria umanità, particolarmente nei momenti più duri, se sapessero rifugiarsi in te, in te riposare le proprie incertezze, a te affidare le ansie della vita, certo più spesso avvertirebbero il coraggio che nasce dalla gioia di sentirsi figli amati e protetti.

Attraverso di te ci giunge la salvezza, per il tuo corpo e la tua volontà passa e si compie la volontà di Dio, dal tuo cuore stretto sotto la croce scende il coraggio nella sofferenza.

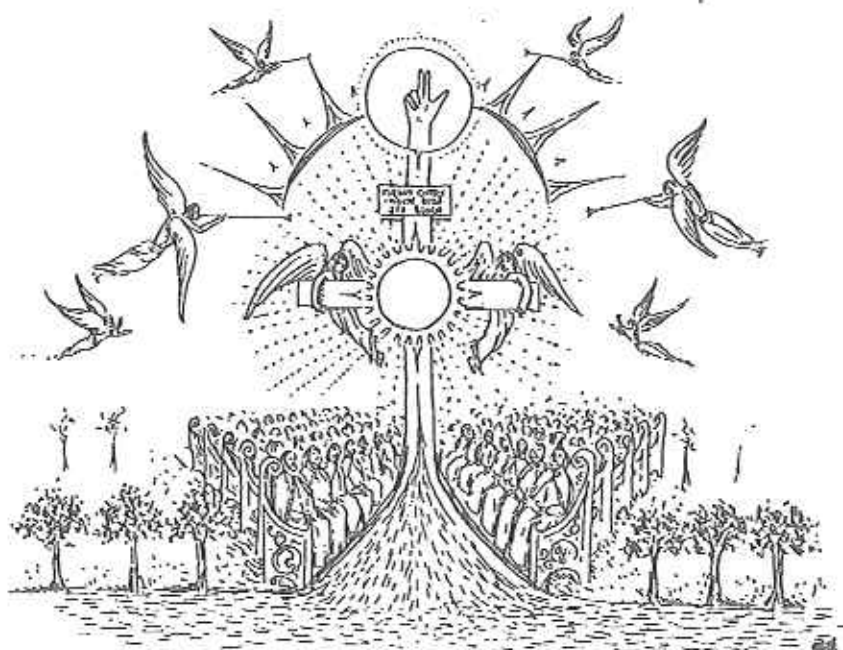
Se guardo a te, o Maria, madre della misericordia, che hai accolto nel ventre il Dio delle misericordie, non posso più avere paura, non posso più sentirmi solo, nemmeno quando il cuore non vede che la croce e il deserto.

E nel deserto posso lasciarmi condurre da Dio perché parli al mio cuore ed io possa intendere, con il tuo aiuto ed in tua compagnia, tutto l'amore che il Padre nutre per me, per ogni suo figlio, ed in questo amore ritrovare fiducia, ritrovare la strada e non sentirmi più solo né abbandonato, **mai!** Se nessuno è più solo per la tua presenza e per il tuo amore, quanto sarà forte e rincuorata dalla tua maternità la comunità, quel popolo in cammino, dove tu insegni ad ognuno e perciò a tutti ad aspettare gli stanchi e gli sfiduciati, dove tu sei coraggio ed incoraggiamento, ma soprattutto sei colei che addita la via che conduce a Gesù.

Francesca Menghini: da 11 anni nell'R.n.S., è membro del Pastorale di Servizio delle Comunità Magnificat della zona di Perugia e dell'Ufficio di Pastorale Scolastica della Diocesi di Perugia.

EDIFICHIAMO LA COMUNITÀ

di Tarcisio Mezzetti



“Chiunque sia generoso di cuore” (Es 25,2)

Nel Rinnovamento si sente spesso parlare di far nascere una comunità, trasformare un gruppo in una comunità, o costruire la comunità, ma quello che spesso mi lascia perplesso è che dietro le parole ci siano pensieri molto confusi su cosa fare o come operare.

Cercherò quindi di chiarire alcuni punti che ritengo fondamentali: prima di tutto chi sono coloro che sono chiamati da Dio a far parte o a dare origine ad una comunità; poi, che cosa significhi in realtà entrare a far parte di una comunità.

Bisogna intanto aver ben chiaro nella mente che, non tutti coloro che hanno fatto o stanno facendo l'esperienza del Rinnovamento, hanno ricevuto la chiamata a far parte di una comunità. Quindi l'ingresso in una comunità è il frutto di una vocazione speciale; non è un gesto autonomo della volontà individuale. È una vocazione a cui è bene rispondere con prontezza e con gioia, ma solo se e quando veniamo chiamati.

Se si comprende bene questo punto non

si vede perché coloro che hanno ricevuto da Dio l'invito ad unirsi tra loro in un “gruppo di preghiera” e non hanno ricevuto la successiva chiamata alla comunità, dovrebbero opporsi alla formazione della “comunità” da parte dei chiamati.

Purtroppo questa è la reazione più comune, quando all'interno di un “gruppo” alcuni sentono il desiderio di fare il secondo passo verso la comunità.

Perché?

Vediamo come ha operato Gesù quando ha fatto la sua prima comunità con i “Dodici”.

Il Vangelo di Marco dice: “Chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stessero con lui per mandarli a predicare...” (Mc 3,13-14).

Intanto è chiaramente detto che Gesù chiamò “quelli che egli volle”, quindi **non tutti**; tra questi scelse “i dodici”. Gli altri avranno forse protestato? Avranno messo il broncio?

Se si pensa bene tra gli esclusi c'erano anche persone molto speciali; uno di questi, in seguito, diventerà dei Dodici. Gli Atti, infatti, raccontano che quando si volle sostituire Giuda “il traditore”, Pietro disse: “Biso-



gna dunque che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi, incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione. Ne furono proposti due: Giuseppe, detto Barsabba, che era soprannominato il Giusto e Mattia" (At 1,21-23). Quindi dopo aver pregato tirarono a sorte, e fu eletto Mattia.

Pensiamo per un momento a Giuseppe "il Giusto", che cosa avrà fatto? Si sarà ribellato?

Credo proprio di no.

Il punto primo è quindi comprendere la vocazione.

Il secondo punto è costituito dalla comprensione di che cosa Dio vuole da me quando mi chiama.

Gesù scelse i dodici perché "stessero con lui e anche per mandarli a predicare...".

Nella chiamata a fare comunità è inclusa quindi la missione.

* * *

Quando Gesù ci chiama alla salvezza e ci toglie dalle catene delle tenebre e del peccato, ci fa sentire il Suo perdono, ci fa godere del dono del Suo Spirito, ci rinnova "nello Spirito della nostra mente" (Ef 4,23). Poi ci iscrivesce in un gruppo di preghiera, questo è ancora per il nostro beneficio. Va tutto molto bene. Poi un giorno ci fa capire che da noi vuole qualcosa di più, ci vuole a Lui consacrati, per stare con Lui continuamente, giorno e notte, e per mandarci ad annunziare le meraviglie del Regno: "Andate dunque ad ammaestrare tutte le nazioni" (Mt 28,19).

S. Paolo e S. Barnaba non furono come Mattia e Giuseppe "il Giusto" con Gesù fin dall'inizio, eppure saranno Apostoli anche loro. Ma la lettera apostolica inviata ad Antiochia ci spiega il perché, dicendo di loro: "I nostri carissimi Barnaba e Paolo, uomini che hanno votato la loro vita al nome del Signore nostro Gesù Cristo" (At 15,25-26).

Paolo e Barnaba si distinguono proprio per questo: "Hanno votato la vita al nome del Signore nostro Gesù Cristo". La chiamata quindi a fare comunità è una chiamata ad una vita totalizzata al servizio per Gesù, non solo dal-

l'amore per Gesù. La chiamata alla comunità è per vivere l'esperienza di Paolo: "In realtà... io sono morto alla legge per vivere per Dio, sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,19-20).

Questa esperienza la Scrittura l'illumina in tanti modi ma tutti centrati intorno all'idea di Dio che vuole vivere stabilmente con il Suo popolo, in mezzo al Suo popolo.

È Dio che guida Israele fuori dall'Egitto con "la colonna di nube di giorno e la colonna di fuoco di notte", ma poi, pian piano, Dio scende e si avvicina; Il Sinai e la Tenda del convegno sono le tappe intermedie, ma poi Dio chiede di abitare stabilmente con il Suo popolo: chiede che si costruisca un Santuario.

Il Santuario sia costruito dal popolo, ma come?

"Il Signore disse a Mosè: Ordina agli israeliti che raccolgano per me un'offerta, e la raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore... Essi mi faranno un Santuario e io abiterò in mezzo a loro" (Es 25,1...8).

La comunità è quindi costituita da prescelti del Signore, ed il segno interiore è la "generosità di cuore", perché Dio vuole dimorare con il Suo popolo.

* * *

La comunità è un frutto speciale della grazia di Dio. Dove tutto viene da Dio. Di Dio è la chiamata, di Dio è la generosità di cuore, di Dio è il desiderio di stare con noi, di Dio è il progetto, di Dio è l'esecuzione, e di Dio deve quindi essere anche il cammino, la direzione, la forza quotidiana. La comunità si fonda intorno all'Eucaristia, vissuta ogni giorno con il desiderio stesso di Dio che ha scelto di abitare tra noi. La comunità è un corpo, segno fulgido del corpo grande di Cristo che è la Chiesa; e come non sentire allora le parole di Paolo: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1 Cor 10,17)?

Ma quando la comunità-corpo si fa secondo il desiderio di Dio, succede l'insperato, come quando Mosè terminò l'opera della costruzione del Santuario: "Allora la nube coprì la tenda del convegno e la Gloria del Signore riempì la Dimora. Mosè non poté

entrare nella tenda del convegno perché la nube dimorava su di essa e la Gloria del Signore riempiva la Dimora.

Ad ogni tappa, quando la nube s'innalzava e lasciava la Dimora, gli israeliti levavano l'accampamento. Se la nube non s'innalzava, essi non partivano, finché non si fosse innalzata. Perché la nube del Signore durante il giorno rimaneva sulla dimora e durante la notte vi era in essa un fuoco, visibile a tutta la casa d'Israele, per tutto il tempo del loro viaggio" (Es 40,34-38).

"Come calzari ai piedi lo zelo per propagare il Vangelo della pace" (Ef 6,15)

È bene riflettere sul significato della chiamata alla vita di comunità e le conseguenze che ne derivano: ricevere la missione, consacrarsi a Dio, costruire la Dimora.

Questi tre punti sono lo sviluppo naturale di uno specifico e particolare stato del nostro metterci alla presenza di Dio: la generosità di cuore.

Solamente infatti *"i generosi di cuore"* possono seguire Gesù senza rimpianti, sulla via di quel discepolato speciale che viene richiesto a coloro che sanno di essere stati chiamati a far parte della comunità.

Il volere appartenere ad una comunità non è infatti una vocazione comune a tutti, ma d'altra parte non è nemmeno una vocazione così strana e rara come spesso si pensa nel Rinnovamento italiano.

La mia esperienza nelle Comunità Magnificat mi dice che un numero molto alto di coloro che accorrono per fare l'esperienza dello Spirito, sono poi chiamati a far parte della Comunità.

* * *

Un altro atteggiamento che contraddistingue, in modo più specificamente carismatico, la vocazione a camminare nella comunità è *"lo zelo per propagare il Vangelo della pace"* (Ef 6,15).

Questa "febbre" che spesso si sperimenta proprio al momento dell'Effusione dello Spi-

rito Santo, è un impulso d'amore verso Gesù, che non è facile placare, ma che purtroppo è facile disperdere.

Il carisma di "propagare il Vangelo della pace" è molto legato all'esistenza della comunità, anche se si esprime in seguito ad una vocazione individuale.

Anche S. Paolo è molto cosciente di ciò; lui che era *"apostolo per vocazione"* (Rm 1,1); che si dichiarava *"collaboratore di Dio"* (1 Ts 3,2) e *"costituito apostolo del Vangelo"* (2 Tm 1,11), scrive così ai Romani: *"Infatti chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora come potranno invocarlo, senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne prima sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?"* (Rm 10,14-15).

Il carisma si esercita, quindi, dopo essere stati inviati ma, in realtà, solo chi fa parte attiva di una comunità, organicamente sviluppata in Ministeri, capisce il significato vero di essere inviato dal "corpo".

Questo dono, infatti, se non è sostenuto, aiutato, guidato e corretto dal "corpo" di una comunità, si disperde in mille rivoli, cozza contro mille ostacoli, errori e delusioni, ed alla fine si secca.

Ad Antiochia è la Comunità, non Barnaba e Saulo, che riceve il messaggio dello Spirito: *"Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati"* (At 13,2). È la Comunità che discerne digiunando e pregando; è la Comunità che impone le mani e li accomiata. È infine alla Comunità che i missionari tornano per rendere conto: *"Non appena furono arrivati riunirono la Comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro"* (At 14,27).

Se questo carisma viene lasciato svilupparsi correttamente diventa irresistibile; S. Paolo dirà di sé: *"...l'amore di Cristo ci spinge"* (2 Cor 9,16), e ancora: *"Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è un dovere per me; guai a me se non predicassi il Vangelo!"* (1 Cor 9,16).

Per rispondere alla missione affidatagli l'Apostolo guarda alla propria vita con occhi nuovi: *"Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a mo-*



tivo di Cristo... per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura..." (Fil 3,7-8).

In un'altra lettera, pensando alla propria condizione di apostolo dirà addirittura di essere diventato lui stesso "la spazzatura del mondo": "Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affaticiamo, lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutto, fino ad oggi" (1 Cor 4,11-13).

* * *

Se questa è la condizione, se queste sono le condizioni dell'apostolo, è facile comprendere perché sia necessario che dietro di lui ci sia la comunità che lo invia, ma anche che lo sorregge e lo consola.

Ma da dove prende S. Paolo la forza per essere un tale apostolo? Ce lo dice lui stesso: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Lo zelo ardente di Paolo nasce dallo stesso Gesù. È lui infatti che ha detto: "Sono venuto a portare un fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12,49).

Gesù è così ansioso di portare a termine la Sua missione, che malgrado la terribile prova della croce, che sta per venire, aggiunge: "C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato finché non sia compiuto!" (Lc 12,50).

Colui che si sofferma su questi due versetti ha sempre due scelte davanti a sé: leggerli come le parole di un certo Gesù, ansiosamente pronunciate 2000 anni fa, oppure come le parole che il Risorto mi sussurra oggi nel cuore, perché io possa capire l'ardore del Suo amore per il popolo odierno.

Nel primo caso: non sono chiamato ad entrare in comunità; nel secondo sentirò in me la Sua stessa urgenza, ed alla domanda di Dio: "Chi manderò, chi andrà per noi?", risponderò con Isaia: "Eccomi, manda me!" (Is 6,8).

Chi è chiamato a diventare costruttore della Dimora di Dio viene investito dal fuoco divorante del Signore e sente il suo cuore

struggersi insieme con il salmista e con lo stesso Gesù: "Lo zelo per la tua casa mi divora" (Sal 69,10; Gv 2,17).

Questo zelo è una grazia che non può essere perduta, ma va curata all'interno della comunità, che l'accoglie come uno dei doni più preziosi.

Ma il chiamato, colui che è destinato a diventare la "spazzatura del mondo", capisce che solo nella comunità, che lo prepara a lasciare tutto, a spogliarsi di tutto, per seguire il Maestro, c'è la possibilità di dare una risposta soddisfacente alla richiesta amorosa e sconcertante di Gesù sulla croce: "HO SETE" (Gv 19,28).

Chi si sente chiamato a questa missione, a soddisfare questa sete, e decide di slancio di sacrificare la propria vita per amore di Colui che tanto ci ha amato, costui è pronto per entrare nella comunità.

A questo punto sarà persino facile dire a Gesù le stesse parole di Pietro: "Noi abbiamo lasciato tutte le nostre cose, e ti abbiamo seguito" (Lc 18,28).

Tutto ciò lo può fare però soltanto "... chiunque sia generoso di cuore" (Es 25,2).

"Sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo" (Ef 5,21)

È la comunità che invia il missionario e si sente responsabile del suo operato. Alla comunità quindi il missionario rende conto per essere guidato, sostenuto ed eventualmente corretto. Ma a questo punto si inserisce, inevitabilmente, un nuovo fattore: la sottomissione all'autorità della comunità.

* * *

Quando nel Rinnovamento si parla di autorità si rischia sempre di suscitare un vespaio, o quanto meno di non essere capiti.

Tuttavia è chiaro che per essere "inviati" è necessario che qualcuno abbia l'autorità di inviare ed è su questo qualcuno che nascono tutte le difficoltà.

Quando c'è ancora la mentalità di "gruppo

di preghiera" e non è ancora nata la nuova mentalità di "comunità", l'autorità viene contestata o vista con sospetto, in molti casi, purtroppo, a ragione.

Nella logica del gruppo di preghiera il concetto di autorità, a volte, è molto confuso, e spesso l'autorità viene identificata con la persona che la esercita. C'è anche molto diffusa un'altra identificazione: Autorità=Comando=Essere primi. Questa identificazione è molto pericolosa e certamente non è evangelica. Gesù diceva infatti ai suoi discepoli: *"Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano ed i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così, ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuol essere il primo fra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto di molti"* (Mc 10,42-45).

Infatti i suoi discepoli litigavano fra loro per essere primi e non avevano ancora capito che *"Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti ed il servo di tutti"* (Mc 9,35).

Gesù quindi contrappone la mentalità del vero discepolo a quella del mondo: nel mondo si comanda, il discepolo serve; nel mondo si lotta per essere primi, il discepolo sia schiavo di tutti; i capi delle nazioni le opprimono, il discepolo aiuti tutti. L'essere primi nel Regno che viene si otterrà solo se i discepoli diventeranno gli ultimi.

Servire, quindi, e non comandare o emergere è la molla che spinge il discepolo; ma il servizio, si vede subito, è una conseguenza della "generosità di cuore", perché servire vuol dire morire a sé stessi per donare agli altri qualche cosa di sé, *"... perché come ho fatto io, facciate anche voi"*, ci ha detto Gesù.

Per questo l'autorità vera, quella che viene da Dio, si esercita in mezzo al popolo di Dio, solo nell'ambito di un ministero, parte di un "corpo".

L'autorità perciò, nella comunità, esiste ma non risiede nell'uomo che la esercita, ma solamente nel ministero esercitato.

S. Paolo scrive ai Romani: *"Poiché come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti,*

siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri... pertanto... chi ha un ministero, attenda al ministero... chi presiede lo faccia con diligenza..." (Rm 12,4-8).

Notiamo come S. Paolo ci parli di un corpo, di una unità, in realtà di una "comunità" che si esprime in ministeri, che sono servizi. Per questo anche l'autorità di chi presiede è un servizio che deve essere esercitato con "diligenza".

C'è una bella differenza con la mentalità del potere che domina il mondo, ma anche il "gruppo di preghiera" non riesce pienamente ad accettare questa logica del "corpo" perché solo una comunità si sente investita collettivamente e non solo individualmente dal vento della Pentecoste.

Guardiamo alla Bibbia: prima di Pentecoste i discepoli litigavano per stabilire chi fosse il primo, ma poi *"... tenevano ogni cosa in comune... e tutti insieme frequentavano il tempio..."* (At 2,44-46).

* * *

Ma se nella comunità c'è un'autorità che viene da Dio, questa potrà venire esercitata solo se ci sarà il consenso dei fratelli. Nella comunità infatti l'autorità non potrà essere imposta perché non sono disponibili strumenti coercitivi come nel mondo.

L'autorità nella comunità non è una funzione che deriva dalla forza, ma dall'amore, che spinge al servizio, perché *"... tutto avvenga decorosamente e con ordine"* (1 Cor 14,40), e tutti i fratelli vivano nella pace. Dice infatti S. Paolo: *"Dio non è un Dio di disordine ma di pace"* (1 Cor 14,33).

Il consenso si esprime come obbedienza: *"Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi, come chi ha da rendere conto; obbedite perché facciano questo con gioia e non gemendo; ciò non sarebbe vantaggioso per voi"* (Eb 13,17).

Anche l'obbedienza, quindi, si differenzia nettamente da quella che ci presenta il mondo. L'obbedienza nella comunità è il desiderio di collaborare all'ordine che Dio vuole che esista tra il Suo popolo, per il bene comune; si esercita cioè per amore di Dio e dei fratelli.

Ma se servire è lavare i piedi ai fratelli,



obbedire, nel senso cristiano, vuol dire lasciarsi onorare come figli di Dio dal servizio carismatico e ministeriale della comunità, Corpo di Cristo; cioè vuol dire lasciarsi lavare i piedi per entrare nel Regno di Gesù (cfr. Gv 13,1-17).

* * *

Obbedire significa evitare le opere della carne: "... inimizie, discordie, gelosie, dissensi, divisioni, fazioni..." (Gal 5,19-20) e cooperare perché cresca il frutto dello Spirito anche nel ministero dell'autorità, che verrà quindi esercitato con: "... amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé" (Gal 5,22).

Perciò sarà inevitabile che tra un ministero che vuol servire e qualcuno che si lasci servire, ci siano "... gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù... il quale... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte ed alla morte di croce" (Fil 2,5...8).

Deve infatti umiliare se stesso chi è in autorità per diventare servo, deve umiliare se stesso chi è servito perché il mondo insegna che è dignitoso fare da sé ed essere autonomi. In questo duplice esercizio dell'umiltà si cementa l'amore della comunità e si cammina insieme verso la santificazione.

* * *

"Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo" (Ef 5,21).

Chi esercita l'autorità bisogna però che sia anch'esso soggetto all'autorità.

Prima di tutto quindi tutta la comunità nel suo insieme sia sottomessa all'autorità del Vescovo e sia pronta perfino a scomporsi o a morire se questa dovesse essere l'espressa volontà del responsabile della Chiesa locale. Poi è pure necessario che nessuno nella comunità eserciti qualche autorità, senza essere a sua volta sottoposto all'autorità.

Come abbiamo già visto nella comunità l'autorità emana dai ministeri, non dalle persone, e ogni attività della comunità è ministeriale.

Di volta in volta ognuno può essere in autorità, quando esercita il suo ministero, o è sottoposto quando qualche ministero esercita l'autorità ministeriale su di lui.

Per esercitarsi a capire di volta in volta quando ogni fratello deve essere così umile da esercitare la sua autorità ministeriale per servire gli altri fratelli della comunità, o quando deve essere così umile da abbassare sé stesso per farsi lavare i piedi per il bene comune, è necessario che ognuno abbia una permanente opportunità di sottomissione. Nasce così, e solo nella comunità, il concetto di pastoraltà interna. Ognuno quindi si sottomette volontariamente ad un altro fratello anziano, amico fraterno, ma che svolge anche il servizio prezioso di essere in autorità su di lui e di richiedere quindi la sottomissione.

Nell'umiltà e nella sottomissione, ad imitazione di Gesù, si rafforza nella comunità l'amore e prospera la pace; prende consistenza reale l'idea del "corpo"; si sviluppano armoniche le membra, che sono i ministeri; si edifica la comunità come "Dimora di Dio"; si avverte la Sua presenza costante tra noi e cresce così il timor di Dio; si rafforza quindi il desiderio di fare la Sua volontà; si combatte con gioia la "buona battaglia" per amore di Colui che tanto ci ha amato.

Rafforzandosi il senso della chiamata, aumenta la determinazione di servire per amore, perché "La carità... non cerca il suo interesse" (1 Cor 13,5), anzi fa tutto "non con tristezza né con forza, perché Dio ama chi dona con gioia" (2 Cor 9,7); e la comunità cresce così nell'amore di Dio. Scopriamo allora che l'essere "sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo" è un avvenimento che ci apre gli occhi sulla realtà della comunità. Questo non è più un fatto passivo ma è la molla da cui si sprigiona tutta l'energia che costruisce l'unità del Corpo di Cristo.

È un morire pieno di Vita. Gesù stesso ci ha detto: "... chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà" (Mt 16,25).

Ma chi è disposto a perdere la propria vita per causa Sua se non chi "è generoso di cuore"?

Ecco, questa è la comunità.

Tarcisio Mezzetti: membro del C.S.N. del R.n.S. e del Pastorale di Servizio delle Comunità Magnificat della zona di Perugia. Coordinatore Regionale di A.C.T.

DAI DODICI ALLA CHIESA UNIVERSALE SI REALIZZA IL PROGETTO DI DIO

di Luca Calzoni



Se studiamo il comportamento di Gesù, così come ci viene raccontato nei Vangeli, noi scopriamo che il Signore si è mosso in due direzioni ben precise:

- da un lato la folla, la gente che accorreva a Lui da ogni parte (Lc 8,4) per la quale il Signore compiva miracoli e alla quale annunciava il Regno di Dio soprattutto con parabole (Mc 4,10; Lc 8,9);

- dall'altro i suoi discepoli, scelti uno per uno (Mt 4,18-21), che Egli istruiva a parte (Mt 13,13), che portava in disparte a riposare (Mc 17,1), che inviava davanti a sé nei villaggi (Lc 9,6).

Gesù da una parte prepara il campo e semina per la messe, dall'altra ha premura di preparare gli operai:

“Sali poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì



Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni” (Mc 3,13-15).

L'elezione dei dodici tra gli altri discepoli rappresenta la tappa fondamentale per la realizzazione di quel progetto che Dio ha pensato e cominciato a realizzare subito dopo il peccato originale, cioè la Salvezza di tutti gli uomini (Gv 3,17).

Gesù si è incarnato ed è venuto per riscattarci, attraverso la sua morte in croce e risurrezione, dal peccato e permetterci di diventare figli di Dio attraverso il dono dello Spirito Santo, affinché *“Eglisia il primogenito tra molti fratelli”* (Rm 8,29).

In questo progetto si colloca la Chiesa fondata su Gesù cretta su dodici colonne, gli Apostoli (Ap 21,14). Rileggendo ora con attenzione il brano tratto dal Vangelo di Marco possiamo trarne alcune fondamentali considerazioni.

* * *

La Chiesa nasce su iniziativa di Dio.

È Gesù infatti che *“scelse chi volle”* e anche se è fondamentale la risposta dell'uomo *“ed essi andarono a lui”* l'iniziativa parte sempre da Dio.

È opportuno soffermarci un poco su quel *“scelse chi volle”*. Leggendo l'elenco dei dodici e seguendone poi il cammino nei Vangeli e negli Atti, notiamo che Dio non sceglie dei superman o dei perfetti, al contrario la Sua preferenza è per degli uomini del tutto normali con difetti e debolezze, a volte sconcertanti: increduli (Mc 16,14), paurosi (Mc 4,40), persone che perdono la calma (Lc 9,4), persino arrivisti (Mt 20,10). Sembra quasi che Gesù abbia fatto una scelta azzardata (per non dire sbagliata), ma Dio stesso, attraverso S. Paolo, ci spiega la Sua logica:

“Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli, non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa glo-

riarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustificazione, santificazione e redenzione, perché come sta scritto: «Chi si vanta, si vanti nel Signore»” (1 Cor 1,27-29).

La Chiesa deve testimoniare la forza di Dio, che si manifesta attraverso degli strumenti che possono apparire deboli umanamente, ma che, grazie all'offerta fiduciosa a Dio della propria fragilità, sperimentano nella propria vita la verità delle parole di S. Paolo: *“Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole è allora che sono forte”* (2 Cor 12,9-10).

È Dio che agisce. La condizione è l'umiltà di riconoscere i propri limiti e l'offerta generosa a Dio della nostra vita.

* * *

La Chiesa ha una missione

L'Evangelista Marco ci descrive i tre momenti della missione che Gesù affida alla Sua Chiesa.

Stare con Gesù - “Li scelse perché stessero con lui” (Mc 3,13). Uomini fragili e peccatori che sono chiamati a vivere l'esperienza di una profonda comunione con Dio che abita in mezzo al Suo popolo, che agisce in loro e per mezzo di loro.

Questa comunione con Dio è la condizione primaria, la fonte di ogni attività, impegno fondamentale e garanzia di successo: *“Se il Signore non costruisce la sua casa, invano si affatica il costruttore”* (Sl 127,1).

“Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite e voi i tralci” (Gv 15,4).

Predicare la Parola - La missione fondamentale è annunciare il Regno di Dio. Un annuncio che è dovere e impegno primario *“Guai a me se non annunciassi”* dirà S. Paolo. E la Chiesa è chiamata ad annunciare la Parola di Dio. Non teorie umane o sapienti dottrine,

ma quella parola che è più efficace di una spada a doppio taglio che penetra nel profondo del cuore di ogni uomo, che, come un seme, ha in sé la capacità di crescere persino tra i sassi e le spine (Mc 4,26), perciò perché il regno di Dio non è fatto di "parole" ma di potenza;

Cacciare i demoni - L'impegno al quale Dio chiama la Chiesa è la lotta contro Satana, avversario di Dio e nemico dell'uomo, e contro tutte le sue opere e le sue seduzioni, rivolte contro l'uomo con lo scopo di allontanarlo da Dio.

I Dodici ricevono da Gesù la sua stessa potenza per liberare l'uomo da ogni male, sciogliere ogni catena e rendere la libertà ad ogni figlio di Dio. La lotta della Chiesa contro il Male è segno di questa libertà.

* * *

L'uomo viene inserito da Dio nel Suo progetto di salvezza

Molte volte ci sembra difficile rispondere all'invito che Dio ci fa, chiedendoci di fidarci di Lui, ma forse la cosa che non consideriamo è che anche Dio deve fare un atto di fede.

Egli infatti si fida di noi a tal punto da affidarci, nella Chiesa, il compito di diventare strumenti di salvezza per tutti i Suoi figli. Avrebbe tutte le ragioni per diffidare di noi, capaci come siamo di tradirlo e abbandonarlo, ma *"seno manchiamo di fede, Egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso"* (2 Tm 2,10-13).

Ciascuno di noi è stimato da Dio (Is 43,4) e invitato a lavorare nella Sua vigna (Mc 20,1).

* * *

Tra i Dodici c'è anche Giuda

La storia di Giuda indica fundamentalmente una cosa: essere Chiesa significa aderire **quotidianamente con perseveranza** al progetto di Dio, disposti a *"lasciarsi trasformare con un completo mutamento della nostra mente"* (Rm 12,1).

Non si può essere discepoli se non si è

disposti a confrontarci con il Maestro e a cambiare il nostro modo di vedere le cose. Le scelte di Dio non sempre coincidono con le nostre.

Se confrontiamo Pietro con Giuda scopriamo che entrambi devono fare un cammino di conversione e superare gli stessi ostacoli. Anche per Pietro è stato difficile superare lo "scandalo della croce" e la realtà di un Salvatore apparentemente sconfitto. Ma la sua disponibilità e la sua generosità, ma soprattutto la sua fiducia, hanno fatto in modo che il "rinnegatore al canto del gallo" divenisse il primo Papa, con la missione datagli da Dio di *"confermare nella fede i suoi fratelli"*. E questo è passato attraverso un morire a se stessi quotidiano. Per Giuda non è così: c'è una risposta iniziale al Messia che lui aveva intuito e immaginato a modo suo (di nuovo l'uomo che crea Dio) e poi un allontanarsi quando Gesù si rivelerà diverso e non incasellabile nei suoi schemi:

"Allora Giuda Iscariota, uno dei Dodici, che doveva poi tradirlo disse: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa prendeva quello che vi metteva dentro.

Gesù allora gli disse: «Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi ma non sempre avete me»" (Gv 12,4-8).

Forse la logica di Giuda è la più antica ma anche purtroppo la più attuale: se Dio non si piega a fare la mia volontà a che serve? I frutti però di questi pensieri sono la solitudine e la morte.

Riflettere su questi pensieri dovrebbe aiutarci a capire meglio il significato del nostro essere Chiesa e comunità, e l'importanza del vivere con generosità la nostra quotidiana risposta all'invito che Dio ci fa di aderire al Suo progetto. Questo invito è per tutti, o meglio, per **ciascuno** di noi.

Papa Paolo VI diceva «o santi o falliti», e questa adesso è la scelta che hai davanti.

Luca Calzoni: da 13 anni nel R.n.S., membro del Pastorale della Comunità Magnificat di S. Donato all'Elce (PG) e uno dei Responsabili del Ministero dell'Evangelizzazione.



SPIRITO SANTO: GIOIA SENZA FINE

di Francesco Locatelli



I carismi sono delle capacità suscitate dallo Spirito in ogni battezzato, affinché abbia una sua propria funzione, per l'utilità di tutti, all'interno del corpo ecclesiale (cfr. Ef 4,7-12).

La finalità dei carismi ci porta ad un'altra conclusione: la loro permanenza.

«Evidentemente se il fine dei carismi è l'utilità comune dei membri della comunità ecclesiale, se essi sono diretti "al rinnovamento ed alla maggiore espansione della Chiesa", come si esprime il Concilio, è impossibile che manchino nella Chiesa di tutti i tempi, perché in tutti i tempi la comunità ecclesiale si costruisce, ed in tutti i tempi ha bisogno di rinnovarsi e di espandersi. Se, quindi, "la manifestazione dello Spirito è data ad ognuno per l'utilità comune" dobbiamo dire che questa manifestazione accompagnerà la Chiesa lungo tutto l'arco della sua storia, fino al giorno in cui Cristo consegnerà il regno al Padre (1 Cor 15,24). D'altra parte, se la Chiesa

è il Corpo di Cristo e questo deve crescere e svilupparsi "fino alla perfezione che realizza la pienezza di Cristo" (Ef 4,13) e se, come S. Paolo si esprime nella stessa lettera agli Efesini, Dio ha posto nella Chiesa i vari carismi proprio a questo scopo, per rendere cioè i "santi" adattissimi servizi dell'edificazione, questi carismi non potranno durare fino al giorno in cui il corpo di Cristo sarà pienamente sviluppato»^[1].

Nelle prime comunità cristiane le esperienze carismatiche sono fenomeni comuni, normali; le loro riunioni sono dominate dalle manifestazioni dello Spirito. Anche nella Chiesa delle catacombe lo Spirito Santo si manifesta con tutti i suoi carismi. È Lui che dà il coraggio a migliaia di confessori di Cristo di andare cantando inni a Dio incontro alle belve nelle arcaie. È Lui che li fonde in una comunione di cuori e di spiriti, da impressionare gli stessi pagani.

La Sua azione potente si conquista un

posto nella vita della Chiesa, prima che nella sua teologia.

Significativa è la testimonianza di S. Ireneo, martire nel 202, Vescovo di Lione, che nel secondo libro della sua opera *"Contro le eresie"*, confutando l'obiezione secondo la quale, a dire degli eretici, Gesù operò i suoi miracoli solo in apparenza, ne dimostra la realtà proprio riferendosi a quelli che avvengono nella comunità cristiana: «Perciò, in Suo nome i Suoi veri discepoli ricevono da Lui la grazia che usano a beneficio degli altri, secondo il dono ricevuto. Alcuni cacciano energicamente e realmente i demoni in modo che spesso i liberati degli spiriti maligni credono ed entrano a far parte della Chiesa; altri hanno visioni e doni profetici; altri curano e guariscono quelli che hanno qualche infermità con l'imposizione delle mani; anzi risuscitarono anche dei morti che rimasero con noi per molti anni»^[2].

Testimonianze simili a quella di S. Ireneo ci sono riportate da S. Ignazio d'Antiochia, S. Cirillo di Gerusalemme, Tertulliano, fino al 381, periodo nel quale si svolge il Concilio Ecumenico di Costantinopoli, che affermò la divinità dello Spirito Santo, grazie soprattutto a S. Atanasio («Se lo Spirito Santo rende l'uomo divino, la sua natura non può essere che quella di Dio» Lett. a Serap. 1,24).

Al fiorire di una teologia dello Spirito Santo aumentarono le comunità carismatiche nelle quali lo Spirito è sperimentato nei Suoi molteplici doni. Tali sono le comunità ascetico-monacali che nascono in questo periodo.

In quest'opera di scoperta e valorizzazione dello Spirito si distinsero soprattutto due uomini:

- uno per l'oriente, S. Basilio di Cesarea: «Come i corpi limpidi scintillano quando li colpisce un raggio e diffondono da sé un altro fulgore, così le anime che portano lo Spirito illuminate dallo Spirito diventano spirituali e irradiano sulle altre la grazia. Da qui: la previsione delle cose future, l'intellezione dei ministeri, la comprensione delle cose celate, la distribuzione dei carismi, la gioia senza fine, la dimora perenne in Dio» (da *"De Spiritu Sancto"*);

- uno per l'occidente, S. Agostino: commentando il capitolo 12 della prima lettera di S. Paolo ai Corinti, afferma che: «... tutti questi doni sono necessari nella notte del tempo presente» (Esp. sul Sal. 135,8).

L'uno e l'altro, oltre che teologi e pastori, furono anche iniziatori di comunità monastiche dove si viveva **nello Spirito**.

Ma perché dopo qualche tempo cessarono i carismi?

Abbiamo già visto che i carismi non sono mai cessati nella Chiesa. Una Chiesa senza carismi non è più la Chiesa dello Spirito Santo, e quindi neanche la Chiesa di Cristo. Però bisogna dire che a poco a poco, alcuni carismi, come la profezia, la glossolalia... scomparvero come fenomeno comunitario, per diventare privilegio di poche anime clette.

Man mano che la Chiesa si andava istituzionalizzando, andava modellando le sue strutture su quelle dell'Impero, l'attenzione era rivolta più a queste che ai carismi, i quali venivano considerati come manifestazioni private e non più elementi essenziali della comunità.

I teologi, dovendo affrontare problemi difficilissimi riguardanti la divinità e la persona di Cristo, trascurarono di mettere nel dovuto rilievo l'importanza dell'aspetto carismatico della Chiesa.

Intere nazioni si convertirono al cristianesimo solo perché il loro re era diventato cristiano; ricevevano perciò i sacramenti per convenienza e nella più assoluta ignoranza. Si capisce quindi perché la Chiesa, diventando più universale, perse la coscienza e il fervore carismatico delle origini: lo Spirito Santo divenne il "grande sconosciuto" per la massa dei fedeli.

Bisogna anche dire che i carismi, per agire, hanno bisogno della grazia, di una illuminazione e mozione dello Spirito il quale può darle più o meno frequentemente secondo che lo ritiene opportuno: *"Lo Spirito soffiava dove vuole"* (Gv 3,8). È anche per questo che nella vita della Chiesa nel suo insieme, come nelle comunità locali, s'alternarono periodi di fervore nei quali lo Spirito si manifestava con maggior vigore, a periodi nei quali sembrava assente e lontano.



Può cioè accadere che in alcuni periodi della Chiesa, lo Spirito voglia manifestarsi con più intensità che in altri. Evidentemente quando Egli moltiplica i Suoi interventi si ha l'esperienza di una Sua maggiore esperienza, specialmente quando ai doni carismatici, si aggiungono quelli mistici come visioni, profezie, miracoli strepitosi.

È questa, per esempio, l'epoca successiva al Concilio di Trento, quando lo Spirito volle far sentire, nella moltiplicazione dei Santi e nell'uso che fece dei loro carismi per il bene della Chiesa, la Sua assistenza in un momento particolarmente delicato.

È questa l'epoca dei grandi mistici, con i doni straordinari che caratterizzarono la loro vita, come S. Giovanni della Croce e S. Teresa d'Avila.

Per S. Francesco di Sales (1576-1622) i segni miracolosi che accompagneranno i credenti (Mc 16,17-18) fanno parte della santità della Chiesa, la quale «riluce in miracoli, che sono soavissimi odori e profumi, segni espliciti della presenza di Dio Immortale, come li chiama S. Agostino»^[3].

Per non entrare poi nel tema delle grandi apparizioni, che fanno parte dei carismi, in quanto fatti straordinari, come quelle del Sacro Cuore a S. Margherita Alacoque in Paray le Monial (1673-1675) e della Madonna a S. Caterina Labouré (1830), ai bambini della Salette (1846), a Lourdes (1858) e più recentemente a Fatima (1917), per limitarci solo a quelle approvate dalla Chiesa.

Dunque in epoche di particolari difficoltà il Signore non ha mancato di suscitare uomini dotati dei carismi più vari per aiutare la Chiesa ad uscire da situazioni difficili e riprendere, con rinnovato fervore, la sua vita nella storia.

Una di queste epoche è la nostra!

In questi ultimi vent'anni si è intensificato un processo, che potremmo chiamare di "cristianizzazione", caratterizzato dal sorgere di nuove culture ideologiche e religiose, spesso contrassegnate da una chiara ostilità verso la fede cristiana.

Per molti l'essere cristiano si è ridotto semplicemente ad una serie di periodiche ed abituali cerimonie; l'uomo moderno ha perso la capacità di discernimento tra bene e

male. Si può affermare che è scomparso il senso stesso del peccato, come opposizione alla volontà divina e rottura della comunione con Dio.

Ma proprio perché l'ora attuale sembra "l'ora del potere delle tenebre", non può non essere l'ora delle nuove meraviglie dello Spirito Santo.

Tutto questo mi ricorda una situazione analoga riportata negli Atti degli Apostoli:

"E davvero qui a Gerusalemme Erode e Poncio Pilato si sono messi d'accordo con gli stranieri e con il popolo d'Israele contro il Tuo santo servo Gesù, che Tu hai scelto come Messia... Ma ora Signore fa' vedere la Tua potenza, e fa' in modo che avvengano ancora guarigioni, prodigi e miracoli, quando invochiamo Gesù il tuo santo servo. Appena ebbero finito di pregare, il luogo nel quale erano radunati tremò: lo Spirito Santo venne su ciascuno di loro..." (At 4,25-31). E come allora il Signore non è rimasto insensibile alle suppliche dei suoi servi e, fedele alla Sua promessa "Dio vostro Padre, darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono" (Lc 11,13), ha effuso una "nuova Pentecoste" su tutta la terra. Il Rinascimento nello Spirito è uno dei segni dell'amore di Dio per il Suo popolo, un "inno incondizionato alla presenza onnipotente dello Spirito nel mondo" (Vescovi Canadesi)^[4], "un dono di Dio alla Chiesa vivente" (Vescovi Americani)^[4], "una grazia di Dio che passa per il mondo" (Vescovi Belgi)^[4].

"Ora, coraggio Zorobabele, oracolo del Signore, coraggio Giosuè, figlio di Iozedak, sommo sacerdote; coraggio popolo tutto del paese, dice il Signore, e al lavoro, perché io sono con voi! Il mio Spirito è in mezzo a voi, non temete!" (Ag 2,4-5).

[1] "I carismi nella Chiesa" - Domenico Grasso - pp.45-46

[2] Op. Cit. L. II c. 31; PG 7, coll. 824-25

[3] Oeuvres de S. François de Sales, Annecy 1892; Vol.I, pp. 99-100

[4] Vescovi e Rinascimento carismatico, Roma 1980 - n°30

* * *

Francesco Locatelli: da 13 anni nel R.n.S., membro del Pastorale della Comunità Magnificat di S. Agostino; impegnato come catechista nel Ministero dell'Evangelizzazione.

RESTITUIRE IL POTERE A DIO

di P. Raniero Cantalamessa



Cos'è il Rinnovamento nello Spirito

«**R**innovamento nello Spirito» è un'espressione biblica che incontriamo, in forme equivalenti, due volte nel Nuovo Testamento. Per comprendere l'anima del movimento carismatico, la sua ispirazione profonda, bisogna dunque interrogare anzitutto la Scrittura. Per noi, in Italia e in altri Paesi europei, si tratta di scoprire il significato stesso del nome che diamo alla nostra esperienza, dal momento che da noi il movimento carismatico si chiama, appunto, «Rinnovamento nello Spirito».

Rinnovarsi nello spirito della mente

Il primo dei due testi a cui accennavo è Efesini 4,23, e dice:

«*Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo*». In questo passo «spirito» è scritto con la lettera minuscola e giustamente perché indica il «nostro» spirito, anzi la parte più intima del nostro spirito (lo spirito della nostra mente), quella che, di solito, la Scrittura chiama «il cuore». Qui la parola «spirito» indica dunque il luogo in cui bisogna rinnovarci per somigliare a Cristo, l'uomo nuovo per eccellenza. «Rinnovarsi» significa, pertanto, sforzarsi di avere



in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (cfr. Fil 2,5), lottare per il «cuore nuovo».

Già questo testo ci illumina sul senso e sullo scopo della nostra esperienza: ci dice che il rinnovamento deve essere innanzitutto quello interiore, del cuore. Dopo il Concilio, si sono rinnovate tante cose nella Chiesa: la liturgia, la pastorale, il codice di diritto canonico, le costituzioni e l'abito dei religiosi. Ma per quanto importanti, queste sono solo le premesse del vero rinnovamento; guai a fermarsi ad esse e ritenere esaurito tutto il compito. A Dio non premono le strutture, ma le anime. «È nelle anime che la Chiesa è bella» scrive S. Ambrogio, ed è nelle anime perciò che «deve farsi bella». A Dio preme il cuore del Suo popolo, l'amore del Suo popolo, e tutto il resto in funzione di questo.

Rinnovarsi nello Spirito Santo

Quel primo testo non basta, tuttavia, a rendere ragione del nome che portiamo: Rinnovamento nello Spirito. Esso, infatti, mette in luce l'obbligo di rinnovarsi («dovete rinnovarvi!») e l'oggetto del rinnovamento (il cuore), ma non ci dice «come» rinnovarci. E a che cosa gioverebbe dirci che «dobbiamo» rinnovarci, se non ci si dicesse anche con quali forze rinnovarci? Manca insomma il soggetto che rinnova, non conosciamo ancora il vero autore e il protagonista del rinnovamento.

Il secondo testo biblico di cui parlavo ci svela proprio questo; dice che Dio «*ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia, mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo*» (Tit 3,5).

In questo testo «Spirito» è scritto con la lettera maiuscola, perché non indica il «nostro» spirito, ma lo Spirito di Dio, lo Spirito Santo. La preposizione articolata «nello», contrariamente al solito, qui non sta ad indicare il luogo dove ci dobbiamo rinnovare, ma designa piuttosto lo strumento, l'agente. Il nome che diamo alla nostra esperienza significa dunque una cosa ben precisa: Rinnovamento «ad opera dello» Spirito Santo; rinnovamento di cui Dio, non l'uomo, è l'autore principale, il protagonista. «*Io, non voi, - dice Dio - faccio*

nuove tutte le cose» (Ap 21,5); il mio Spirito - e lui solo - può rinnovare la faccia della terra (cfr. Sal 104,30).

Sembra una cosa da poco, una semplice precisazione, e invece si tratta di una vera e propria rivoluzione copernicana, di un ribaltamento, attraverso cui devono passare persone, istituzioni, comunità e la Chiesa intera, nel suo aspetto umano, per fare l'esperienza di un vero rinnovamento spirituale. Dal punto di vista religioso, noi pensiamo spesso con il «sistema tolemaico»: alla base c'è il nostro sforzo, l'organizzazione, l'efficienza, le riforme, la buona volontà; la «terra» qui è al centro; Dio viene a potenziare e coronare, con la sua grazia, il nostro sforzo (come pensava Kant che non ragionava, però, da cristiano, ma da filosofo). Il «Sole» gira e fa da vassallo alla terra; Dio è il satellite dell'uomo e non viceversa.

Bisogna - grida a questo punto la Parola di Dio - «*restituire il potere a Dio*», perché «*il potere appartiene a Dio*» (Sal 62,12). Questo è uno squillo di tromba! Per troppo tempo abbiamo usurpato a Dio questo Suo potere, gestendolo come fosse nostro, come fosse da noi «reggere» il potere di Dio. Bisogna che siamo noi a girare intorno al «Sole», e questa è la rivoluzione copernicana di cui parlavo. Grazie ad essa, noi riconosciamo, semplicemente, che senza lo Spirito Santo non possiamo far nulla, neppure dire «*Gesù è il Signore*» (1 Cor 12,3), che anche lo sforzo più tenace è sempre effetto, più che causa della salvezza.

E allora cominciamo davvero a «sollevare lo sguardo» e a «guardare in alto», come ci esorta il profeta (cfr. Os 11,7) e a dire:

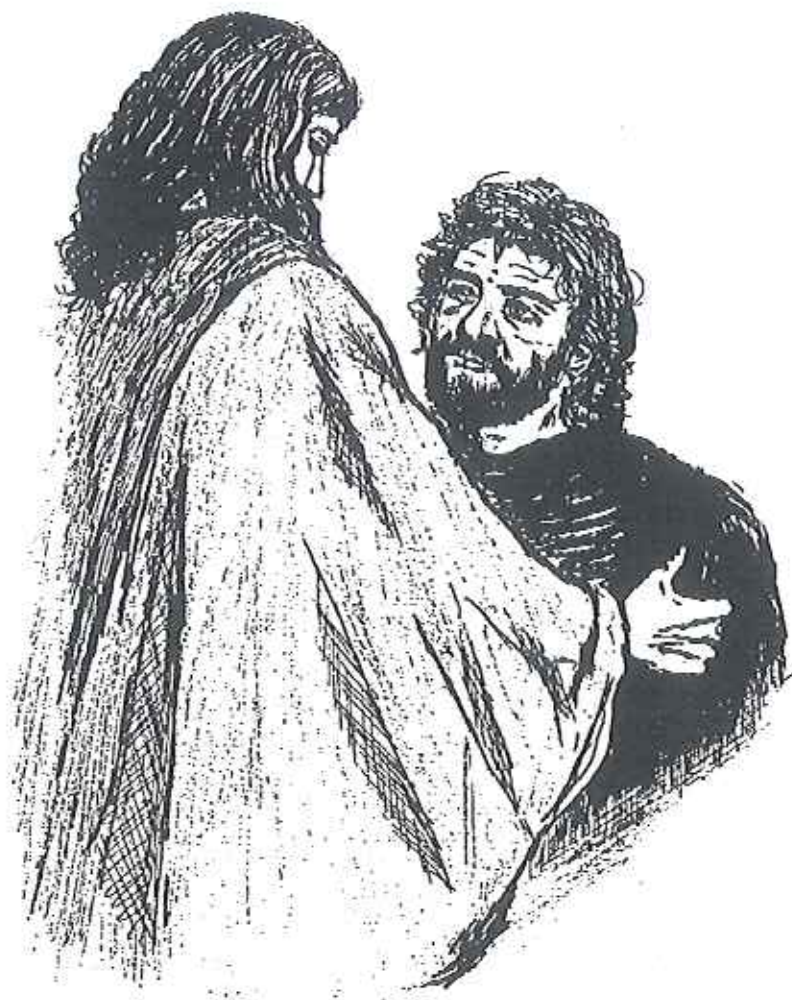
«*Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore che ha fatto cielo e terra...*» (Sal 121,1 s.).

Tante volte risuona nella Bibbia il comando di Dio: «*Siate santi perché io, il Signore, sono santo!*» (Lev 11,44; 19,1; 1 Pt 1,15); ma una volta, proprio nello stesso libro del Levitico, troviamo la frase che spiega tutte le altre: «*Io sono il Signore che vi voglio fare santi!*» (Lev 20,8). Io sono il Signore che vi voglio rinnovare con il mio Spirito! Lasciatevi rinnovare dal mio Spirito!

P. Raniero Cantalamessa: Predicatore Apostolico

CRISTIANI O ATTORI?

di Mariangela Menghini



Ho sempre pensato che se fossi un'attrice sarei emozionatissima e contenta un attimo prima di salire sul palco, ma lo sarei anche un attimo prima di uscire di scena, pensando: «Finalmente è finita; sono di nuovo me stessa!».

Credo che tante volte il vivere in Dio e nel mondo si alternino in maniera simile a ciò che ho detto per un attore.

In questo caso però è difficile stabilire quale delle due realtà viene vissuta come

essere se stessi, liberi da maschere.

La cosa più complicata è stabilire chi sono quando vado alla preghiera e sto' con i fratelli e chi sono quando sono a scuola o in giro per la città.

Per molti di noi la comunità, o il semplice incontro con Dio, hanno rappresentato una salvezza, un'ancora comparsa quando ci trovavamo sull'orlo di un precipizio, o quando comunque cercavamo comprensione, amore.

La gioia di aver trovato qualcuno con cui



non dover fingere di star bene però non veniva da sola, portava con sé l'impegno e lo sforzo di dover pensare non più in funzione di sé stessi, ma degli altri. E a questo punto, come si suol dire, "casca l'asino".

L'entusiasmo dovuto all'aver ricevuto qualche cosa di molto grande ci ha fatto dire, in un momento di euforia, che avremmo cambiato la nostra vita per donarla completamente a Cristo e ai fratelli; però la realizzazione di questo buon proposito si rivela essere, non solo ardua e piena di sacrifici, ma soprattutto meno desiderata dal nostro cuore di quanto non credessimo e di quanto non desiderassimo, al contrario, continuare ad esserci i gestori incondizionati della nostra vita.

Così, spinti da una forza centripeta, originata dall'amore di Dio, a entrare a far parte del Suo corpo, e respinti da una centrifuga, originata dal mondo e dalla nostra tendenza ad idolatrare il nostro "io", siamo combattuti ed instabili all'interno di noi stessi.

A causa di ciò la nostra personalità si sdoppia pericolosamente, sezionando la nostra vita in "momenti di Dio" e "momenti nostri". Ma siccome sappiamo che solo una delle due personalità è quella sincera e quella che abbiamo scelto poiché, o *"siamo morti con Cristo e la nostra vita è nascosta in Dio"* (Col 3,3), o siamo ancora noi i re della nostra vita. Si tratta a questo punto di decidere se siamo sinceri quando siamo di fronte a Dio e ci vergognamo davanti agli uomini, o se abbiamo scelto il nostro "io" come dio, ma ci fa comodo sentirci amati da Dio e dai fratelli.

Nel primo caso sappiamo tutto che cosa succederà a "chi si vergognerà di Gesù e delle sue parole", ma dobbiamo considerare anche la nostra condotta. Poiché *"ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso"* (Rm 14,12) dobbiamo cominciare ad entrare nell'ottica

di Dio per quanto riguarda tutto il nostro essere e non ci possono essere sfumature o settori interi di cose "fatte come ci pare". Non possiamo più copiare a scuola, non possiamo più ridere di fronte a certe barzellette o a certe battute dei nostri compagni o colleghi di lavoro, quando condanneremo queste cose, parlandone con persone della comunità; non possiamo vestirci quando andiamo per il corso in maniera diversa, diciamo pure scandalosa, rispetto a come faremmo in presenza di fratelli della comunità; non possiamo parlare di cose sconvenienti o usare parole non rispettose solo perché ci troviamo con chi lo fa; non possiamo parlar male dei nostri professori, dei nostri superiori, né di chi parla male di noi; non possiamo dire che ricerchiamo l'unità e sfuggire le nostre famiglie trattandone male i componenti. Non possiamo essere cristiani un po' sì e un po' no!

Ho cominciato dicendo che un attore fa il suo mestiere contento di entrare in scena e mostrare quanto è bravo, ma che dopo un po' è contento che sia finita la sua parte perché può riposarsi e muoversi liberamente.

Finché ci saranno parti di noi che non diamo a Dio, sarà come se recitassimo, di fronte a Lui (furbi!) e di fronte ai fratelli, il nostro ruolo di animatore, di missionario, di colui che prega... e non vedessimo l'ora di tornare dietro le quinte. E fino ad allora saremo coloro che hanno cucito toppe nuove su un vestito vecchio, rischiando di mandare perduto tutto, anziché coloro che hanno ascoltato e compreso nel loro intimo le parole di S. Paolo: *"Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo, e non seguite la carne nei suoi desideri"* (Rm 13,14).

Mariangela Menghini: da 11 anni nel R.n.S.; è una dei Responsabili del Ministero della Preghiera.

MA TRA VOI NON SIA COSÌ

di Rosaria Taticchi



“Poi Gesù chiamò la folla insieme con i discepoli e disse: «Se qualcuno vuol venire con me, smetta di pensare a se stesso, prenda la sua croce e mi segua»” (Mc 8,34).

Non avevo mai notato in modo particolare, leggendo queste parole, che Gesù non si rivolge soltanto ai suoi discepoli, cioè a quelli che bene o male lo stanno seguendo per le strade della Palestina, e ascoltano con una certa regolarità il Suo insegnamento, sforzandosi anche di comprenderlo: Gesù chiama la folla insieme con i discepoli, e dice a tutti qual è la condizione per poter andare con Lui:

- smettere di pensare a se stessi;
- prendere la propria croce;
- seguirlo.

Leggendo queste parole viene da sorridere pensando alla paura e al tremore che certe volte ci sentiamo dentro quando ci troviamo a dover annunciare il Vangelo nella sua radicalità, soprattutto in quella che sembra la sua

durezza, temiamo che tutti se ne vadano perché Gesù appare troppo esigente; è facile presentare i passi del Vangelo in cui Gesù parla con dolcezza, quando dice: *“Pace a voi”*, oppure: *“Figlioli non avete nulla da mangiare?”* oppure quei passi in cui Gesù guarisce i malati o moltiplica i pani e i pesci, oppure parla della misericordia del Padre; è difficile presentare l'esigenza di Gesù che sembrano volerci strappare le parti più care del nostro “Io”.

Eppure Gesù non ha mai avuto paura di presentare le sue richieste anche nella maniera più dura da accettare (non è forse Lui che ha detto: *“Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle, e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo”* - Lc 14,25-26).

Cosa significa questo?

Perché Gesù presenta se stesso così esigente?

Probabilmente per la semplice ragione che Lui esigente lo è davvero, non per niente la Sua Parola ci ricorda che il nostro Dio è un



Dio geloso (Es 20,5), cioè un Dio che non sopporta di dividere il nostro cuore con gli idoli, e che Lui abbandona il Tempio se vi trova anche un solo idolo.

A quanto pare, dunque, il nostro è un Dio che non ama il part-time, vale a dire il dargli a parole la propria vita purché certe cose Lui non si provi mai a toccarle, perché sono *mie*, perché si tratta della *mia* vita...

Dio è un Dio di verità, ed è il Dio che ha stima di noi e ci ama (Is 43,4), ed è proprio per questo che quando ci propone il Suo piano di amore, il sogno che ha fatto sulla nostra vita come singoli e come comunità, ci dice subito anche qual è la condizione senza la quale non si può nemmeno porre mano al progetto, condizione che è anche il prezzo perché noi possiamo "calcolare la spesa" (Lc 14,28-33) per vedere se ce la sentiamo di sopportare il costo che la scelta di seguire Lui comporta inevitabilmente.

In genere quando ci "scontriamo" con la triplice condizione di: pensare a noi stessi, prendere la nostra croce e seguirLo siamo portati a vedere tutto il discorso nel suo aspetto negativo, di perdita; in un certo senso prendere la croce e smettere di pensare a noi stessi è un programma che ci fa paura.

Proviamo allora a leggere queste parole nel loro aspetto positivo.

Innanzitutto Gesù non chiama soltanto alcuni, cioè i "bravi" o i "forti", chiama **tutti**, la folla, quindi tutti sono in grado di fare ciò che Lui domanda; non è quindi necessario essere speciali.

* * *

Smettere di pensare a sé

Sembra che così facendo chissà cosa diventeremmo; ci sembra che inevitabilmente dovremo perdere tutto: i nostri sogni, le nostre aspirazioni, le speranze, tutte quelle cose che sembrano così importanti e necessarie per la nostra felicità, però, proviamo a guardare in modo un po' diverso: è così necessario pensare a noi se, come dice la Scrittura, abbiamo un Padre che sa bene di cosa abbiamo bisogno? (Lc 12,22-31), che conosce anche il numero dei capelli che abbiamo?

Forse Dio vuole sollevarci da una preoccupazione, così che non ci opprime più, perché se veramente affidiamo a Lui la nostra vita, smettendo di stare con «l'animo in ansia», e crediamo che nel Suo progetto c'è una storia bella e piena di gloria e di gioia preparata per noi dall'amore di Dio, troveremo veramente la nostra vera vita.

Dio vuole anche toglierci quel modo egoistico di pensare alla nostra vita per il quale, anche se ci nascondiamo dietro a tanti bei discorsi di falso altruismo, cerchiamo realmente solo quello che pensiamo sia il nostro bene e spesso a scapito del nostro prossimo, oltre che di noi stessi.

Quindi smettere di pensare a sé per cercare il bene comune, per essere a immagine di chi ha avuto un amore così grande da dare la vita per i propri amici e anche per i nemici.

Solo così è possibile costruire il Corpo di Cristo, edificare un tempio solido e stabile sull'unica pietra angolare squadrata e liscia:

«Infatti una torre quadrangolare veniva costruita dai sei giovani venuti con lei. Miriadi di altri uomini recavano pietre, chi dal fondo dell'acqua e chi dalla terra, e le davano ai sei giovani. Essi le prendevano e fabbricavano. Le pietre tolte dal fondo dell'acqua le mettevano senz'altro nella costruzione, poiché erano adatte e armonizzavano nella connessura con le altre pietre; anzi combaciavano fra loro in modo tale che non appariva la connessura. E veramente l'edificio della torre appariva costruito come di una sola pietra. Delle altre pietre, quelle prese dalla terra, alcune ne gettavano via, altre ne ponevano nella costruzione; alcune poi le spezzavano e le gettavano lontano dalla terra. Molte altre pietre giacevano intorno alla torre e non venivano usate per la costruzione, perché alcune di esse erano scabrose, altre avevano delle crepe, altre erano inutili, altre bianche e tondeggianti, non adatte per la costruzione» (Il Pastore di Erma).

Noi dobbiamo essere quelle pietre adatte alla costruzione. Smettere di pensare a sé per pensare a Dio, per accogliere il Suo progetto, per essere sempre in ascolto, aperti alla comprensione di **come** Lui vuole realizzarlo, senza l'interferenza delle nostre idee.

Smettere di pensare a noi perché Cristo

possa essere "tutto in tutti" e regnare unico sovrano nel tempio del nostro cuore e nel tempio della comunità, perché i Suoi desideri divengano i nostri, il Suo sogno il nostro sogno, perché il nostro cuore batta in unione perfetta con il Suo Cuore.

* * *

Prendere la propria croce

È il capovolgimento di ogni logica umana; il mondo ci dice che bisogna ricercare il potere, essere più forti; ci dice che quella che conta è la nostra autorealizzazione. Di fronte a questo è opposta a tutto questo sta la parola di Gesù: "*Ma tra voi non sia così...*" (Mc 10,43).

«Prende la croce chi assume fino in fondo il peso gravoso delle situazioni reali della vita: non cerca motivi per scaricare sugli altri le proprie responsabilità, ma si impegna per il servizio di Dio e per il bene degli altri fino al dono supremo di sé.

La croce non è invito alla rassegnazione passiva di fronte alle prove della vita. Esistono il dolore, la sconfitta, il peccato, lo scoraggiamento, di fronte ai propri ideali di moralità e di santità. Esiste soprattutto la morte, che sembra mettere fine all'esperienza umana. Prendere la croce vuol dire affrontare queste prove con il coraggio della fede in Dio, perfino accoglierle come occasioni di purificazione e di salvezza per sé e per gli altri» (Catechismo d. Adulti).

La nostra croce è anche la conversione, il morire a noi stessi e al nostro egoismo per seguire Gesù.

Quando ci poniamo di fronte a questa morte il nostro uomo vecchio urla e si agita in noi perché non vuole scomparire; però il portare la croce per far morire l'uomo vecchio ha un traguardo ben preciso: la nostra liberazione da tutte le cose che ci legano rendendoci schiavi del mondo e delle passioni.

Come Gesù che dopo la Sua morte e risurrezione aveva un corpo non più soggetto alle leggi fisiche per cui non subiva più le limitazioni che tutti i corpi mortali subiscono ("*Gesù venne a porte chiuse in mezzo a loro*" - Gv 20,26), così anche noi, se sapremo prendere con coraggio la croce della nostra con-

versione, ogni giorno, esploreremo alla fine la libertà, cioè la liberazione dai meccanismi che in genere determinano le nostre azioni: paure, risentimenti...; saremo liberi di riprodurre in noi quell'immagine di Cristo che il Padre ama.

* * *

Seguire Gesù

Questa può sembrare la condizione più facile da osservare, perché seguirLo è certamente bello; soprattutto se pensiamo alla gloria che Lui promette, al Regno, ci sentiamo disposti a seguirLo in capo al mondo ("*Maestro ti seguirò ovunque tu vada...*" - Mt 8,19-22). Gesù però oltre alla gloria ci promette difficoltà, durezza di vita, persecuzioni (cfr. Lc 21,12-19) e ci addita un passaggio obbligatorio: la salita a Gerusalemme, il rifiuto di tutti ed infine il Calvario e la Croce.

Se vogliamo seguirLo dobbiamo farlo fino al Golgota, fino al sepolcro, sapendo però che questa non sarà l'ultima tappa, perché la nostra ultima tappa è davanti al Padre nei Cieli.

* * *

Tirando le somme, le condizioni al progetto sono dure e difficili per noi; che fare?

I desideri che abbiamo volano in alto e corrono, ma la nostra carne fatica a tener dietro, anzi, per essere proprio sinceri, non ce la fa: "*Me sventurato, chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?*" (Rm 7,25).

A Nicodemo che, meravigliato, chiedeva come fosse possibile rinascere (cfr. Gv 3,4-8), Gesù ha detto che se non si rinasce da acqua e Spirito non si può entrare nel Regno dei Cieli; allora l'uomo nuovo, capace di stare alle condizioni dettate da Gesù, può esistere, è nascosto in noi, ma deve poter nascere; basta che liberiamo in noi la potenza creatrice dello Spirito.

Allora sì! Allora smetteremo di pensare a noi stessi, prenderemo la nostra croce e, coraggiosamente, seguiremo il Maestro.

Rosaria Taticchi: da 11 anni nel R.n.S. è membro del Pastorale di Servizio delle Comunità Magnificat della zona di Perugia e una dei Responsabili del Ministero dell'Evangelizzazione.



Mi chiamo Susanna; il Signore mi ha fatto sperimentare la Sua salvezza, mi ha regalato tanti fratelli, la Comunità, attraverso la quale ho sperimentato e sperimento l'amore di Dio.

«Ti lodo e Ti ringrazio, Signore Gesù, per tutto questo, ti ringrazio per tutti i fratelli che hanno risposto alla Tua chiamata, che ogni giorno Ti dicono "sì", perché insieme a loro, insieme alla Comunità, io posso veramente vivere la mia chiamata con gioia».

Sono tanti i prodigi che il Signore ha compiuto nella mia vita, una vita di peccato, di morte, di angoscia, di errori... che Lui ha trasformato in gioia, in pace. Ho vissuto veramente la Parola di Dio che dice: "Non li guarì né un'erba né un'emolliente ma la tua parola, o Signore, la quale tutto risana" (Sap. 16,12).

Nel mio cuore, in questi giorni, è nato il desiderio di scrivere questa testimonianza per dar lode a Dio; una sorella, non conoscendo il mio desiderio, ma sicuramente guidata dallo Spirito, mi ha chiesto di scriverla.

Voglio così testimoniare di una guarigione in particolare, che il Signore ha compiuto nella mia vita.

Nel mese di Luglio ho seguito il Seminario di Guarigione svolto dai fratelli della Comunità Magnificat di Perugia; avevo il desiderio di chiedere a Gesù la guarigione di alcune ferite che avevo nel mio cuore, ma i progetti del Signore era-

"Devi perdonare tua madre"

*Testimonianza di
Susanna Morozzi della
Comunità Magnificat di Prepo
(PG)*

no diversi: Lui aveva preparato una cosa molto più grande, che io non avrei mai potuto immaginare.

Dopo i primi insegnamenti ho iniziato a stare molto male, avevo tanta voglia di piangere e insieme un rifiuto di continuare il Seminario; sentivo che doveva venir fuori un qualcosa che era dentro di me, ma non capivo che cosa e mi faceva paura.

Finché, durante una preghiera guidata dai fratelli, ho capito che dovevo perdonare mia mamma, che essendo rimasta incinta prima di sposarsi, non mi aveva accettato, per i molti problemi che per lei erano sorti "a causa mia".

È stato molto doloroso accettare questa realtà, tanto che dicevo dentro di me: «Non può essere così!». Ho chiesto aiuto ad una sorella, che scriveva nel seminario, perché mi aiutasse a capire che cosa stava succedendo dentro di me. Quando lei mi ha detto: «Devi perdonare tua madre» mi sono veramente resa conto che tutto il mio malessere in quel momento dipendeva soltanto da questo. È scoppiato in me un grande pianto e ci siamo messi

a pregare. Durante la preghiera ho chiesto, non senza fatica, perdono alla mia mamma, e la ringraziavo perché mi aveva dato la vita, e sentivo dentro di me una voce chiara che ripeteva: «Amala». Tutto questo finché ho avuto un'immagine: vedevo il profilo di una donna incinta e dentro la pancia un bambino; tutto era contornato da una luce quasi sfavillante. Ad un certo punto ho visto una mano che accarezzava con tanto amore la pancia di questa mamma. Mentre percepivo questa immagine, la sorella che pregava per me, ha messo la sua mano sulla mia testa e ha invocato lo Spirito Santo. Ho rivissuto in quel momento la mia vita fetale! Il Signore mi ricopriva del Suo amore, là dove era mancato, mentre dentro di me scendeva una pace profonda.

Sono stata, no so per quanto tempo, in uno stato di abbandono davanti al Signore in cappella, e lì ho capito tante cose: ho ricordato di aver sempre avuto l'abitudine di dormire in posizione fetale, con le ginocchia al petto, come se cercassi di essere amata in quella situazione, e il fatto di non essere stata accettata creava dentro di me, ogni volta che conoscevo persone nuove, la paura di non essere amata.

Ora mi sento più libera e il rapporto con mia madre è più bello e più vicino.

Il Signore ci ama veramente da quando ci crea e io lo lodo e lo ringrazio perché veramente lui può tutto.

Carissimi amici, sento il dovere di ringraziare il Signore, in primo luogo, e voi tutti per la cordialità con la quale mi avete accolta.

I giorni a Termoli (Campomarino, sede quest'anno del campo estivo delle Comunità Magnificat - n.d.r.) per me sono stati un po' difficili, ma molto significativi: la mia grande gioia era avere il SS. Sacramento a disposizione giorno e notte, ed in Sua compagnia ho trascorso da 4 a 5 ore al giorno; ho lasciato tante lacrime in quel luogo, ma quanta gioia, felicità e serenità ho ritrovato in me e portato ai miei cari al mio ritorno!

Carissimi io non sono giovane come voi e non ho cultura, e tutto quello che posso dire è la grazia che Dio mi ha dato in quei giorni. Vi dico, in verità, come mi presento davanti al Santissimo esposto: sono la povera e misera contadina di un tempo, senza cultura, ma con tanta, tantissima fede, ed in Dio ho sempre sperato e Lui ha sempre avuto miseri-

Vivi il presente nella luce di Dio

*Testimonianza di Iolanda
Torreano della Comunità
Magnificat di Torino*

cordia.

Qualcuno di voi conosce in parte la mia vita: è stata per anni una vita di sofferenza sia fisica che spirituale. Ho sempre e solo sperato in qualche cosa che il Signore poteva darmi o farmi capire, ma che non sembrava mai verificarsi, ma orasopro che il Signore è così grande e meraviglioso. Mi ha fatto incontrare il carissimo Don Giuseppe Capra (Salesiano, assistente della Comunità Magnificat di Torino - n.d.r.), ed io in lui ho posto tanta fiducia; è stato lui ad insegnarmi il vero cammino della pace, della fede, della serenità e ritrovare la cosa più

bella, che tutti dovremmo sperimentare: **la gioia dello Spirito, la voglia di vivere!**

La mia vita di prima era vissuta avvolta nel passato, ma ora il passato non conta più: questa forza mi spinge in avanti, come una voce che dice: «vai, vai, cammina, cammina... non ti voltare. Il passato è passato, non pensarci. Vivi il presente nella luce di Dio che ti illumina la strada!».

Carissimi, con questa mia desiderio far capire alle persone sfiduciate, deboli, in difficoltà, di continuare a sperare, pregando, pregando con viva fede, perché Dio è tanto potente, arriva nei momenti che noi non lo aspettiamo; per questo dobbiamo rafforzare il nostro spirito nella preghiera, con rinunce, fioretti, offrendo a Lui ogni giorno le nostre pene, ringraziandoLo e lodandoLo in continuazione.

Lode a Te Signore Gesù, e per sempre sia fatta la Tua volontà.





CHIESA: COMUNITA' MISSIONARIA

di
Matteo Calisi

La missione cristiana

Tratteremo in questo articolo l'ultima parte di come la Chiesa fonda la sua missionarietà (Chiesa - Comunità - Missione).

Si sente spesso l'esortazione, sia da parte dei laici che del clero, ad impegnarsi nell'evangelizzazione, con riferimento legittimo a quanto detto nel Concilio Vaticano II. Numerosi sono i richiami del Papa ad una ric- evangelizzazione dell'Europa, ormai non più cristiana, e i continui appelli del Sinodo svolti ultimamente a Roma.

Purtroppo la chiamata al coinvolgimento, anche se fosse stata efficace a produrre impegno nell'evangelizzazione, non risulta abbastanza chiara e precisa, così da portare le persone a comprendere l'evangelizzazione, nel senso pienamente cristiano del termine.

Così impegnarsi nella politica, nell'ecologia, nei movimenti per la pace, oppure negli stessi problemi parrocchiali, non costituisce in sé un'azione necessariamente cristiana; può esserlo più o meno a seconda della natura degli obiettivi che sono alla base del nostro impegno. Purtroppo, sfortunatamente, oggi molte persone si sono incamminate su vie di azioni apostoliche basandosi su una comprensione oscura ed incompleta sia del Nuovo Testamento sia di quanto dice il Concilio stesso a riguardo della missione cristiana, che si traduce nell'annuncio di Gesù Cristo e nel testimoniare la potenza della Sua risurrezione.

La saggezza e l'amore che sono alla base della missione cristiana, se sono veramente cristiani, sfociano necessariamente nell'evangelizzazione. Se la missione cristiana poi ignora alcune realtà, come il peccato e satana, e non considera l'identità di Gesù quale Salvatore e Signore (o se l'ammette solo a parole),

avremo come conseguenza un concetto di evangelizzazione o di missione che ha perduto completamente la propria essenza e il proprio fondamento. Al suo posto avremo una "pseudo-missione", che è pura propaganda, e che cela dietro di sé un vuoto spaventoso. Ed è proprio a questo risultato che si perviene quando il concetto corrente di missione trascura completamente l'opera di annunziare il Vangelo che, chiaramente, è la missione più importante della Chiesa: "Andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15) ci ha detto Gesù. Questo è il suo personale mandato alla Chiesa di tutti i tempi. Questa è, perciò, la nostra missione; pertanto, se non evangelizziamo, **non facciamo la volontà di Gesù!**

Evangelizzare non significa solo compiere le opere di misericordia corporali, ma anche quelle spirituali, perché il Vangelo non è solo parole ma potenza soprannaturale. È chiaro che Gesù non intende spiritualizzare la missione della Chiesa trascurando i bisogni naturali dell'uomo; al contrario la vera evangelizzazione che Gesù ci addita è quell'atto di amore che è premurosamente e dolorosamente consapevole dei bisogni dell'uomo, al di là delle apparenze superficiali, poiché l'uomo è una realtà profonda di cui solo Dio conosce lo spessore.

Evangelizzare è inoltre amore guidato dalla profonda consapevolezza della dimensione e della gravità del problema e che quindi lo tratta e lo risolve alla radice.

Evangelizzazione è, infine, l'amore esercitato alla luce e nella consapevolezza del prossimo giudizio e che, fin d'ora, si rende conto che "il salario del peccato è la morte" (Rm 6,23) anche in questa vita terrena.

Ecco perché un apostolato che tratti solo i bisogni materiali e psichici dell'uomo è seriamente compromesso da questa sua impo-

stazione, poiché non è la soddisfazione di questi bisogni che salva l'anima e il corpo, che prima o poi perisce.

Solo quando la situazione spirituale sarà cambiata mediante il perdono, la fede, il Battesimo per il perdono dei peccati, il dono dello Spirito, solo allora la missione cristiana vera e propria sarà portata a pieno compimento. E su questo preciso punto il Vangelo e la Chiesa sono estremamente chiari.

La missione primaria della Chiesa è l'annuncio del Vangelo. Per questo il Concilio Vaticano II nel decreto "Apostolicam actuositatem" seleziona tre dimensioni dell'apostolato, di cui la principale è l'opera di cambiamento dell'ordine temporale della società e le altre le opere di carità e di misericordia.

Il documento dice che «la missione della Chiesa riguarda in primo luogo la salvezza degli uomini che viene raggiunta per mezzo di Cristo e della sua grazia».

L'apostolato della Chiesa, quindi, è di tutti i suoi membri, anche laici, ed è volta in primo luogo a proclamare il messaggio di Cristo (la "Buona Novella del Vangelo"); perciò se siamo veramente cristiani e seguiamo le direttive del Concilio, dovremmo poter affermare con S. Paolo: "Che io sia maledetto se non predico il Vangelo" (1 Cor 9,16). Il vero laico impegnato, colui che porta davvero la missione cristiana, deve necessariamente prodigarsi nell'evangelizzazione, e questo è lo scopo e il fondamento di ogni impegno cristiano. Nel Nuovo Testamento questo concetto è espresso in maniera insistente: "Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno senza essere prima inviati? Come sta scritto: «Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene!»" (Rm 10, 13-15).

Quindi, alla luce di questa Parola di Dio, comprendiamo bene come è "assolutamente infondata" ed è "estremamente ingenua" la considerazione circa il fatto che "l'uomo potrebbe salvarsi senza abbracciare Cristo in maniera cosciente ed esplicita".

È cosa assolutamente inadeguata e assai

pericolosa considerare il mondo come già redento e quindi salvato ed esimersi dall'invitare gli uomini al pentimento e alla fede.

È vero che satana e il peccato sono stati definitivamente sconfitti per mezzo della vita, morte e risurrezione di Cristo, ma per poter sperimentare questa "Vita Nuova", questa "Libertà dei Figli di Dio", gli uomini devono rigettare in maniera "consapevole e definitiva" satana e il peccato dalla loro vita ed orientarsi verso Gesù per ricevere la salvezza, la liberazione e il dono dello Spirito.

Il compito dei cristiani, quindi, nel tempo che intercorre fra l'evento pentecostale di 2000 anni fa e la seconda venuta del Signore (quando Dio manifesterà la Sua gloria al mondo intero e stabilirà in potenza il suo regno su di esso), è quello di "invitare" il maggior numero di persone possibili a fruire del dono della salvezza, rivolgendosi a Gesù e facendosi battezzare nel Suo nome.

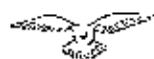
Pertanto gli uomini resteranno schiavi del peccato e legati al "nemico" se non riceveranno l'annuncio - il kerigma -, l'istruzione necessaria e l'invito a spezzare le catene del peccato con cui ci ha avvinto il nemico (già definitivamente sconfitto, ma ancora potente) e ad orientare verso Gesù Cristo tutta la loro vita.

Per concludere prendiamo in considerazione uno degli ostacoli più comuni dell'evangelizzazione, che è il chiedersi cosa ne sarà di coloro che non hanno mai sentito parlare di Cristo. Discutere di questo problema è avventurarsi in un campo di speculazione sul quale la Parola di Dio dice poco. Dobbiamo ammettere che non lo sappiamo!

Quello che sappiamo in maniera certa, chiara, definitiva, è che abbiamo il compito di chiamare tutti gli uomini al pentimento e di riunire tutti gli uomini, di tutte le razze e di tutti i continenti, intorno alla persona di Gesù e sappiamo pure che se trascuriamo questo dovere, lo facciamo a nostro rischio e pericolo.

L'essenza del cristianesimo considera con chiarezza l'unicità di Gesù nella sua vita, morte e soprattutto risurrezione, che è l'evidenza della sua missione messianica, il suo "test" di autenticità.

Gesù non è solo una delle grandi figure della storia, né uno dei grandi fondatori di



religioni come Budda o Maometto, che potremo tutt'al più ricordare in qualche storico incontro interreligioso, come quello di Assisi. Gesù non lo si può mettere sullo stesso piano di un Socrate o di un Che Guevara: Gesù è una Persona che appartiene ad un ordine totalmente diverso.

Nessuno dei fondatori delle grandi religioni è risorto dai morti. Maometto è morto. Confucio è morto e la loro tomba si trova sulla nostra terra, venerata dai loro fedeli.

Gesù è morto sotto Ponzio Pilato, ma il Suo corpo non è fra noi; la Sua tomba è vuota perché Egli è gloriosamente risorto. Ciò dimostra che Egli è veramente il Figlio di Dio e Dio Lui stesso, Onnipotente Re dell'universo, Signore del mondo e della vita degli uomini; Budda non salva, Confucio non salva, neppure Napoleone, Garibaldi o Marx salvano: solo Gesù salva!

Dio, però, può operare nelle grandi reli-

gioni del mondo: i maomettani, gli induisti, gli stessi filosofi possono davvero aver fatto proprie alcune virtù esaltate da Cristo meglio di quanto non abbiano fatto, alcune volte, gli stessi cristiani; un esempio su tutti: Gandhi.

Il Concilio, infatti, ha riconosciuto semi del Verbo e semi di verità in queste religioni.

Resta tuttavia fermo il fatto che fra tanti modi in cui Dio ha operato e sta operando nel mondo, la sua rivelazione più completa è quella che è stata operata dal Suo Figlio diletto Cristo Gesù. Il Signore vuole che la razza umana sia tutta riunita in maniera cosciente ed esplicita intorno a tale rivelazione. Poiché, solo attraverso la nostra adesione a Cristo, diventa per noi possibile il più ampio accesso a Dio e la partecipazione al Suo Regno.

Amen. Alleluja!

Matteo Calisi: membro del C.S.N. del R.n.S. e del Pastorale delle Comunità di Gesù di Bari. Membro del Segretariato Ecumenico della Diocesi di Bari.



